

## I conti Luigi e Carlo Marliani

1630

Vittima del flagello, ma non a Busto, fu pure il conte Luigi Marliani, feudatario del borgo. Morì, dove s'era rifugiato cercando di scampare al contagio, nei possedimenti di sua moglie, pochi giorni dopo avere mandato a Busto, a soccorso della popolazione, tredici moggia di riso bianco, che arrivò il 13 maggio 1630. Non lasciava dietro di sé che la figlia Paola, alla quale non poteva competere il titolo comitale riservato ai discendenti maschi. Però nel suo testamento dettato fin dal 2 novembre 1628 al notaio Matteo della Croce, Luigi Marliani aveva provveduto a chiamare erede del titolo e della contea di Busto il nipote Carlo, figlio di suo fratello Francesco e nato il 2 marzo 1606 a Milano in parrocchia di S. Andrea alla pusterla nuova.

Il conte Carlo Marliani fu uno degli uomini più ricchi di Lombardia. Possedeva case e fondi nella metropoli alla cascina Moia, a Boldinasco, Villapizzone, Pogliano, Fagnano Olona e Varese. Prendendo in moglie, nell'ottobre 1629, Antonia Pusterla figlia d'Antonio dei signori di Tradate, incorporò beni a Tradate e Lonate (Ceppino); altri ancora ne acquistò poi a Busto Arsizio una volta diventato conte. Mise insieme una splendida fortuna in anni di guerre, di carestia, di epidemie, di disordine generale e disorganizzazione del governo della Lombardia, descritti nel latino dal Ripamonti e ripresi con penna d'artista e coscienza di moralista implacabile dal Manzoni.

Le pratiche per la successione nel feudo furono sbrigate in modo sommario e rapidamente, data la confusione che regnava a Milano. Il 24 giugno 1630, festa patronale del borgo, il nuovo feudatario venne a Busto a prendere possesso e, nonostante le sue ricchezze, s'accontentò di portare « per elemosina ai poveri della terra » dieci moggia di mistura, cioè di frumento e miglio insaccati insieme. « Venne a cavallo — descrive il cronista della peste — nè smontò, nè entrò, si fermò a pena mezz'ora ». Si limitò a sentire dal prevosto — restando a cavallo — « come passavano le cose della pesti-

lenza, et del morbo contagioso ». La situazione era migliorata, « perchè per due, e tre giorni nessuno morì ». Avute le notizie, filò via e non si fece più vedere.

La storia probabilmente non si sarebbe mai più occupata di lui, se circa tre anni dopo, il 17 marzo 1633, egli non avesse ammazzato con un'archibugiata il conte Cesare Visconti dei signori d'Albizzate avendolo sorpreso a Milano in letto con sua moglie Antonia Pusterla, di cui il Visconti, ammogliato e con figli, era cugino. L'adultera, sfuggita a un altro colpo d'archibugio del marito, cercò salvezza saltando dalla finestra, ma si ruppe un femore e fu portata in castello prigioniera. Il Marliani non ebbe fastidi dai tribunali, poichè il diritto milanese ammetteva l'uccisione da parte dell'offeso degli adulteri sorpresi in flagrante. Lo scandalo venne soffocato con la decisione della contessa Antonia di espiare il suo fallo entrando il 27 ottobre in clausura perpetua tra le benedettine del monastero del Santo Sepolcro di Tradate. In tal modo, con licenza papale e all'ombra protettrice della sua famiglia, essa si sottrasse all'ira non placata del marito. Questi covò in petto la vendetta per vent'anni. Poi un giorno si presentò al monastero in abito di merciaio ambulante. Le monache gli aprirono la porta e si affollarono intorno alle merci da comprare. Appena comparve Antonia, il marito cavò un pugnale e con un colpo la stese morta per terra.

L'uccisione di religiosa in luogo sacro era delitto gravissimo e capitale. Il conte Carlo fu processato dal senato e condannato. I suoi beni vennero confiscati e il feudo di Busto Arsizio fu devoluto ancora una volta alla regia Camera. Infine il carnefice gli tagliò la testa a Milano, su pubblica piazza e su un palco sontuosamente arredato *more nobilium* come volevano, anche in sì penose circostanze, le regole del ceto nobile.

## Divieto agli operai di lasciare il borgo

1600-1700

Nel 1729 il governatore e capitano generale dello Stato di Milano, Wirico Filippo Lorenzo di Daun, in nome del re Carlo VI d'Austria, aderendo a reclamo dei consoli e reggenti di Busto, pubblicò il 20 febbraio una rigorosa grida che, richiamandosi alle precedenti e massime a quella del 4 agosto 1658, vietava a operai e artefici di « *abbandonare l'abitazione in detto Borgo di Busto Arsizio, e Terre adiacenti, con trasferirsi in altri Dominij col loro esercizio di fabbricare, e lavorare Cottoni, Bombasine, Fustagni, Tillette, ed altre fatture atte alla fabbrica de' medesimi* ». Il divieto si estendeva alle donne, le « *quali o con filar de' Cottoni, o de' fili di qualunque genere sono necessarie a tal Fabrica* ».

Fin d'allora l'industria cotoniera era soggetta a crisi ricorrenti, che spingevano i lavoranti a portarsi al di là del Ticino in cerca di occupazione e paghe migliori. Superati gli anni difficili, Busto Arsizio tornava poi a essere il borgo in cui — come dice la grida — « *fioriva, ed era abbondante la fabbrica di Bombasine, Cotoni, Fustagni e simili* ».

## Il generale «Chirichì»

... Voglio illustrare un episodio avvenuto durante la guerra dei Trent'anni, nel 1636, che, a mio modo di vedere, fa onore al borgo di Busto Arsizio ed ai molti paesi circonvicini, e che sarebbe un peccato lasciar perdere nel buio del passato.

Proprio in quell'anno, il generale francese Enrico duca di Rohan aveva marciato sulla Valtellina e l'aveva conquistata, con un esercito di Francesi che, in fatto di ladrerie, di prepotenze e di dissolutezze, davan dei punti persino ai lanzichenecchi. Quando queste valorose truppe ebbero ripulita la Valtellina, discesero anch'esse attraverso la Valsassina, verso Lecco, rifacendo la strada dei loro predecessori teutonici di sei anni prima; quelli che avevan già messo in così bell'ordine la casa e la cantina e l'orto di Don Abbondio, e gli avevan scovato persino i danari e le posate d'argento sepolte a piè del fico.

Donde quel gustoso particolare manzoniano del curato e di Perpetua, tutt'e due col braccio teso e l'indice puntato verso la buca vuota, mentre si bisticciano e disperano invano.

Press'a poco in queste condizioni le truppe venturiere lasciavano tutte le case dei disgraziati paesi onorati del loro passaggio: tutte buche vuote. E questa guerra dovrà deliziare ancora le misere popolazioni per altri dodici anni. Sentiamo l'antico cronista; egli ricorda che fecero « molti oltraggi alle donne et alli monasterij delle monache, facendo poi subito la ritirata, e queste sono le ladrerie che fanno ordinariamente ». Straordinariamente, ne facevano di peggio.

Una fazione dunque di questo bell'esercito, capeggiata da Charles de Créqui, maresciallo di Francia, all'otto di marzo del 1636, tanto per stare in esercizio, « fece correria con li Francesi sotto il monasterio delle monache di Santa Marta, discosto da Novara un mezzo miglio », le quali, poverette, non trovarono altro di meglio che rifugiarsi in Novara, in processione, a due

a due, con la Croce alzata. Se non il monastero, quella chiesa esiste tuttora sulle rive dell'Agogna.

Questi guastatori del generale « Chirichi », così lo cognominavano, visitarono Biandrate, Vicolungo e Galliate, tagliarono più che poterono nei campi, requisirono biade e frumento, e trasportarono le prede nel forte di Brenno da loro costruito; dopo aver accarezzato, in acconto, le spalle ai « paesani et terrieri », affinché si dimenticassero subito di chiedere il saldo dei danni ricevuti.

Con questi precedenti, dopo aver ripulito il territorio di Romagnano e di Fontaneto, che « si missero a battere alla gagliarda », si diressero alla volta di Porto Ticino e di Oleggio, con la felice intenzione di varcare il fiume da quei due punti e raggiungere il territorio di Busto Arsizio. Occuparono il Porto dalla sponda piemontese, dov'era fissata la corda per il traghetto; ma dall'altra parte s'accorsero che avveniva un qualcosa d'inaspettato, un'improvvisa resistenza delle popolazioni che eran corse alle armi e s'eran concentrate al Porto per contrastare il passaggio. Avevano anche tagliato la corda e rotto il traghetto.

Era avvenuto questo: che il popolo di Busto e di « altri villaggi circonvicini a Busto, come sarebbe: Ferno, Cardano, Samarate, Verghera, Magnago, Bienate, et altri », armò la gente valida e, da null'altro guidato che dal proprio coraggio e dalla volontà di far pagar cara ai Francesi la loro facile baldanza, s'ordinò a difesa, come era possibile in quel tumultuario frangente. Intanto tutte queste popolazioni trasportavano in fretta e furia i loro carri, le loro masserizie, le loro famiglie a Busto, unico luogo, tra i minacciati, che poteva offrire un qualche riparo, dietro la fossa e il terraggio.

Era quella una popolazione, lo ricordo, già stremata dalla carestia, dalla peste e da precedenti scorrerie, senza le armi che potessero star a pari di quelle dell'esercito invasore loro di fronte.

« Caso veramente deplorando, scrive il cronista, con lagrime di sangue, et chi non ha veduto in fatto li spaventi non lo potrebbe credere ». Ma noi, che abbiamo avuto altre esperienze consimili, lo crediamo.

La fuga caotica delle popolazioni terrorizzate rigurgitò dunque in Busto, dove non sovrabbondavano le risorse, ma c'era ancora del coraggio e la volontà di non lasciarsi schiacciare gratuitamente. Qualche particolare in senso contrario rompe la solidarietà generale, ma anche la sottolinea maggiormente, e colora quel tragico momento.

Sentiamolo direttamente dal cronista: « Molti dei nostri principali mercanti di Busto, attendendo più al suo interesse che al ben pubblico, se ne sono fugiti alla Città (Milano) con molti carri carichi di spoglie delle migliori, lasciando in ballo solamente la plebaia, la quale tutti con le armi andorno al Porto di Ticino per impedire l'inimico Francese che non passasse

il Porto, et una buona parte della poveraia condussero le sue robbe, letti, biancherie, et utensilij, con li bestiami, nelle chiese di San Giovanni, Santa Maria e San Michele, che haveresti veduto un gran numero di fanciulli, donne e poverelli tutti sbigotiti, et fuori di loro, come tanti insensati, che haverebbero misso compassione ai sassi ».

Parole queste tanto più eloquenti di qualsiasi commento. Questa fuga caotica delle povere popolazioni dai paesi minacciati; questo rifugiarsi in Busto, come i pulcini spaventati sotto la chioccia; questo accatastar masserizie e bestiame nelle tre chiese del Borgo, dove si rinchiudono donne e vecchi e bambini, come in tre fortezze; questo fuggir dei ricchi, pavidì ed avari, mentre il popolo ritrova le antiche virtù civili, dà di piglio alle armi, e parte verso il Ticino, tumultuariamente, contro un esercito agguerrito, ha un che di drammatico, ed insieme di solenne, che le parole sole non posson sufficientemente analizzare.

E sembra che non ci si sia soffermati abbastanza su questo episodio onorevole, finora ignorato da gran parte della popolazione stessa di Busto e dei paesi circonvicini, che furono come gli attori ed i protagonisti del dramma, e che giustamente avrebbero invece potuto ricordarlo con un certo orgoglio. Vi è tanto senso di solidarietà umana, di fiera e spericolata virtù civica, di difesa ad oltranza dei propri interessi e della propria libertà, di vero e robusto sentimento religioso, il quale fa aprir le porte delle chiese anche al bestiame minacciato di rapina, che questo episodio può e deve esser rievocato ad educazione dei nostri contemporanei. Anche questo è uno dei fini della Storia.

Che cosa sia capitato di poi a quelle brave e valorose popolazioni, meritevoli di una sorte migliore di quella sopraggiunta alle infelici popolazioni di altre plaghe, lo vedremo ben presto.

\* \*

La resistenza che i Bustocchi, nel marzo del 1636, avevano predisposta contro i Francesi a Porto Ticino, non ebbe, come possiamo immaginarcelo, quel risultato che il loro ardimento pur si sarebbe meritato. Non si toglie nulla al coraggio di quella generosa azione popolare, quando si osserva che mancava la preparazione e la tecnica guerresca, le quali non potevan neppure esserci, in un moto di difesa e di libertà spontaneo, ma tumultuario.

I Francesi del generale « Chirichi » forzarono dunque il passaggio del Ticino; avevano alle spalle il territorio novarese spogliato, e non restava altro che cercar nuova preda oltre il fiume. Ma non trovarono la cosa facile come s'erano prima augurato. Occuparono Tornavento e dovettero fortificarvisi « con buone trinciere »; indi, con molta circospezione, « a poco a poco »,

arrivarono a Lonate Pozzolo il 16 di giugno 1636, dove devastarono le vuote case ed il monastero di Santa Maria.

La popolazione « per cagione di queste turbolenze e terrore delli Francesi » era già al sicuro a Busto, dove « li terreri » erano, secondo gli ordini, « tutti all'arma ». A Lonate Pozzolo « saccheggiorno tutta la terra, che non vi lasciorno cosa alcuna, et la campagna la fecero pascolare tutta dai cavalli ». Un bell'esercizio.

Ecco l'elenco dei paesi in tal modo saccheggiati. Castano, Buscate, Samarate, Bienate, Magnago, Vanzaghello, Sant'Antonino, Lonate, Ferno, Cascine del Manzo, Arnate, Cascina Verghera, Cardano, Casenuove, Gallarate, Crenna, Somma, ed altre « terre dove hanno saccheggiato, hanno fatto l'istesso ». E dopo aver tutto così ben sistemato, « diedero poi il fuoco ad una buona parte delle terre già nominate, et massime a Gallarate », che era il centro più importante.

Ho preferito citare testualmente, per non incorrere io nella taccia di esagerazione. E poi, per completare l'opera, non contenti di avere asciugato le cantine, asciugarono anche il Naviglio « per levare anche la monitione et il soccorso », cioè le comunicazioni con Milano.

Ed ora eccoli finalmente davanti a Busto.

\* \*

Qui la gente doveva aver messo la grinta piuttosto dura. Qui la gente valida era armata e rafforzata dagli uomini dei paesi vicini rifugiatisi a precipizio. Donne, vecchi, bambini, masserizie e bestiame eran tutti asserragliati nelle chiese; dai campanili, come da robuste torri, vegliavano le scolte e gli archibugieri. Non v'erano attorno al Borgo che la fossa ed il terrapieno, diroccanti per giunta. Ma dietro c'eran delle facce non disposte alla buona accoglienza, ed i Francesi le videro, e pensarono che era meglio non arrischiare troppo. Fecero due scorrerie, l'una la vigilia, e l'altra la festa di San Gervaso e Protaso, 18 e 19 giugno. Vennero ad accordi, e promisero di non fare oltraggio alle persone e di andarsene, dietro versamento di cinquanta scudi.

« Se bene fecero del male a certi particolari (nel gergo locale « particolare » vuol dire persona privata) et a me spezzorno la bottega, pensando di trovare dei vestimenti, perchè era bottega di sarto, ma gli andò fallita ».

Il nostro buon cronista, avendo la sua casa troppo allo scoperto, aveva fatto in tempo a mettere in salvo la sua roba.

I bustesi, a buon conto, non credettero di fidarsi degli accordi con quella masnada, ed il giorno dopo la festa dei due patroni della diocesi si misero a fare « le trinciere a tutte le porte di Busto et a tutte le strade maestre, tanto nella campagna, quanto nella terra, in modo che non puotevano fare

corriere nè a cavallo, nè a piedi ». Inoltre, dalla parte più pericolosa, « fu fatto una mezza luna alla Porta Pessina, cioè a San Michele, che guarda le strade che vengono dal Ticino; una fortificazione semicircolare davanti alla porta « che poteva stare a botto di buone sagre ». Le sagre eran pezzi d'artiglieria da campagna che potevan gettare palle anche di dieci o più chili.

Continuava intanto la mobilitazione e si perfezionavano le difese: « Si erano poi fatti tutti li homini soldati di militia, et ogni giorno erano compartiti trenta per volta a far la guardia alle Porte, et toccava una volta per ciascheduno ogni quattro giorni per Porta, (eran circa cinquecento uomini addetti alla difesa delle Porte) oltre il corpo di guardia, che si faceva alla Piazza (Santa Maria), con le sentinelle sopra li campanili, con trenta cavalli per battitori di strada et trenta fantacini ». Cavalli e battitori giravano per le campagne e segnalavano colle fumate e cogli spari se minacciava qualche pericolo. Non avevan torto di esser così vigilanti.

I Francesi giravano al largo da Busto, ma non erano troppo lontani.

Trincerati a Tornavento, s'erano spinti nelle campagne di Somma il 21 di luglio e depredavano quanto più potevano. Era sopraggiunto un corpo di truppe spagnole da Milano, e si era scontrato coi Francesi. Parecchie centinaia di morti eran rimasti nella brughiera, da entrambi le parti.

I Francesi di « monsù Chirichì » s'erano spinti, in altre scorrerie, a Cardano, dove avevano svaligiato le case, compresa quella del curato, ed il convento dei Cappuccini, dove i paesani aveano rifugiato le loro robe; avevano ammazzato il padre del curato. Ma erano stati sopraggiunti da cinquanta cavalieri di Legnano, comandati da Giuseppe Lampugnani, e da cinquanta moschettieri di Busto. I Francesi dovettero darsela a gambe e mollare la preda: « la nostra militia molti ne amazò spogliandoli del tutto, e cinque ne fece prigionieri con cinque cavalli, un mulo di carriaggio, ai quali trovorno 150 doble ». Ciò avvenne il 26 luglio 1636.

\* \*

Questo episodio lo trovai confermato da una fonte legnanese, nella *Storia delle Chiese di Legnano* del prevosto Agostino Pozzo, scritta nel 1650. Vi si legge: « Vive al presente il signor Joseffo cavalier Gerosolimitano, anco un dè signori deputati di questa nostra chiesa et principalmente protettore, et per molto tempo viveva la memoria d'esso, et di quanto fece l'anno 1636, essendo venuto l'esercito francese, sia di qua del Ticino a Tornavento, presso Lonate Pozzolo, qual con la gente che con esso lui tenea intimar molto l'inimico, a tale che non ardi avvicinarsi a Legnano, et andando ogni giorno in busca, ne fece prigionieri molti, quali li rimandava al signor marchese di Leganes allora sì governorator del Stato, come dell'esercito reale, oltre a quelli

che alla giornata restavan morti de nemici, ne sia testimonij quelli molti entrati nel monastero de Capuccini, presso Gallarate, di Cardano ».

Il curato di Cardano non era stato più fortunato di Don Abbondio; le doppie spagnole eran monete d'oro, e quei dannati ne sentivano l'odore a distanza, come i segugi scovano i tartufi.

Avevano assalito Ierago, ma anche lì furono tallonati dai nostri, e vi lasciarono cinque morti.

Si sfogarono ancora su Gallarate, ma furono sorpresi nel saccheggio e vi lasciarono ottanta morti e quindici prigionieri; un terzo tentativo su Gallarate riuscì loro meglio. Saccheggiarono alquante case ed altre ne abbruciarono, delle non molte rimaste dal primo incendio della metà di giugno. Molta popolazione di Gallarate si era rifugiata a Busto, tra cui sessantaquattro monache, le quali furono ospitate per un mese, dal 29 giugno alla festa di Sant'Anna, che cade al 26 luglio, nel monastero che un tempo c'era in Canton Santo.

Finalmente riecco i Francesi davanti a Busto.

Questa volta l'accoglienza fu meno gentile di quella del 19 giugno.

Speravano, se non di saccheggiar Busto, almeno di cavarne un'altra cinquantina di scudi, senza troppo rischio.

I Bustesi, e gli altri ivi rifugiati, non avevano sbagliato a rafforzare le difese; si sentivano abbastanza forti; non se la sentivano invece di sborsare altri scudi. I Francesi « non ebbero tempo di entrare, nè di fermarsi, perchè subito fu dato campana e martello, col seguito di molti archibugieri della nostra guardia di Pessina, che li diedero la fuga per un miglio ».

La campana di Santa Maria, di proprietà comunale, che suonava sempre in ogni contingenza d'interesse municipale, batteva forte i suoi colpi alle spalle dei Francesi, accarezzate dagli archibugieri bustocchi, e li persuase a non ritornare un'altra volta in cerca di scudi a buon mercato.

Impallinati a dovere, ed arrabbiati per lo smacco, si sfogarono a bruciare Magnago, Sant'Antonino, Ferno, Casenuove, Verghera, ed ancora la già abbastanza malconcia Gallarate. Povere terre! Dal governo spagnolo, e dal governatore di Milano, che pubblicava le grida anche sul ciuffo dei bravi, neppur l'ombra di una difesa, di un soccorso.

Finalmente « Monsù Chirichì » col suo esercito si levò dal Porto di Tornavento « discacciato per il gran morbo delle mosche et per l'eccessivo caldo che ammorbava li soldati ». Ed andò a tribolare altra gente, in quel di Sesto e di Arona, avendo costruito un ponte sul Ticino, e « passò mezza l'armata a Castelletto, et mezza restò a Sesto, e conforme al solito andava dissipando tutte le Terre e luoghi, per tre, quattro, cinque e sei milia a torno ».

Da Sesto e da Castelletto, i Francesi fecero un tentativo su Varese, ed una spedizione su Angera, mediante due barconi carichi di soldati. Ma a

Varese trovarono la popolazione bene armata come a Busto, e non insistettero; ad Angera furono respinti dal cannone della Rocca. Si diressero quindi verso il lago di Orta. Così finì la spedizione francese contro Busto ed i paesi al di qua del Ticino, i quali ebbero occasione di dimostrare una bella solidarietà tra le antiche genti del vetusto Seprio. . .

da: *La colonna di San Gregorio*  
di LUIGI MAINO - ed. Istituto Propaganda Libreria - Milano.